

LETTERATURA

Quando tradurre diventa  
creatività semantica

Fraccacreta e Zaccuri a pagina 24

LINGUISTICA

# Se tradurre diventa creatività semantica

In un saggio Arduini  
interviene su una polemica  
antica relativa  
alla trasposizione  
dei libri in altra  
lingua partendo  
dal caso "simbolo"  
delle traduzioni  
delle Scritture

Il traduttore deve  
mettere in gioco  
costantemente l'identità  
e l'alterità, instaurare  
un'amicizia che pervade  
l'io nel rapporto col tu  
evitando di annettere  
a sé una cultura diversa

ALBERTO FRACCACRETA

**L**a traduzione è un problema? Lo sono i traduttori. È quello che sta succedendo in Europa - particolarmente, in Paesi Bassi e Spagna - per la versione del nuovo libro (in uscita a fine marzo) di Amanda Gorman, la ventitrenne poetessa afroamericana resa celebre dalla lettura di *The Hill We Climb* durante la cerimonia di insediamento del presidente Biden. La polemica si può sintetizzare in questi termini: i bianchi non possono comprendere a fondo (e quindi tradurre) testi afroamericani specificamente dedicati a questioni razziali. Al di là di acce diatribe, certo è che il processo di traduzione non coincide soltanto con un trasferimento di figure e immagini in una lingua differente, ma ha la capacità di entrare nel cuore delle idee e modificarle. È l'ipotesi affascinante che emerge dal saggio di Stefano Arduini, *Con gli occhi dell'altro. Tradurre* (Jaca Book, pagine 216, euro 18), ruotante attorno a dieci nuclei tematici (tra cui "verità", "bellezza", "intraducibile") intessuti di citazioni e rimandi dall'Antico e Nuovo

Testamento, con uno sguardo ai Padri della Chiesa e alle versioni dei primi secoli del cristianesimo.

«Se la traduzione riscrive le nostre configurazioni di conoscenze - commenta Arduini, ordinario di Linguistica all'università Lcu di Roma -, non può essere intesa come qualcosa che ripete il già detto in modo diverso, ma come un'operazione cognitiva che crea nuovi concetti». Il tradurre diviene così un'«esperienza intellettuale» a livello estremamente creativo. Esempio lampante è il concetto di altro, transitato attraverso un estenuante tourbillon di variazioni semantiche: i termini greci *hèteros* e *allos*, i latini *alter* e *alius*, ma anche le nozioni di ospitalità nell'indoeuropeo segnalate da Benveniste e poi riformulate alla luce della filosofia di Ricoeur (la reciprocità e la sollecitudine), Lévinas (l'invocazione), Florenskij (la *sophia* e la costruzione del soggetto fuori da sé) e Meschonnic (la *signifiance*). Tradurre vuol dire mettere in gioco costantemente l'identità e l'alterità, instaurare un'amicizia che pervade l'io nel rapporto col tu. Evitando

di annettere a sé una cultura diversa, Arduini scrive: «Dobbiamo stare in silenziosa attesa di fronte all'alterità e in qualche modo rispettarla, accettare quello spazio vuoto». Solo così il traduttore, «figura emblematica della nostra contemporaneità multiculturale», può assolvere al compito di cogliere le diversità e accoglierle. Qui ci soccorre di nuovo Ricoeur col miraggio dell'«ospitalità linguistica»: «abitare la lingua dell'altro», guardare le cose con i suoi occhi, nel solco di quell'incontro a cui la traduzione ci educa. L'indagine si sposta sul Prologo del Vangelo di Giovanni e in particolare su *logos*, divenuto *verbum* nella Vulgata. La sostanziale polisemia del sostantivo greco rende ardua un'adeguata tra-



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

sposizione, ma ciò che più importa è che, sul piano linguistico e teologico, le speculazioni sorte attorno all'incipit giovanneo hanno modificato di fatto il corso della ricezione storica, configurandosi come «nuovi concetti per nuovi mondi». Lo stesso accade in *Esodo* 3,14 con la notissima espressione «Io sono colui che sono» (dall'ebraico *ehyeh asher ehyeh*). Siamo di fronte a un passo nei limiti del traducibile perché la posizione aspettuale del predicato nella lingua d'origine - tecnicamente si tratta di un imperfettivo - pone alcune insanabili ambiguità. Ecco le possibili traduzioni: «Io ero quello che ero, Io sarò quello che sarò, Io ero quello che sarò, Io sarò quello che ero». (E tuttavia non ne esce scalfita l'immutabilità di Dio.) Aquila, Filone, Origene e poi Agostino, Girolamo e Tommaso: l'innesto del pensiero greco e latino nel sostrato ebraico fa scintille e la catena di rivolgimenti aggiunge e perde qualcosa, generando però un'identità completamente inedita. Gli slittamenti semantici del termine *parresia* (dire tutto) sembrano invece riscrivere un'intera "enciclopedia culturale": dibattito e libertà di parola nel greco precristiano, apertura del cuore e

trasparenza dell'anima in Dio sul versante veterotestamentario, rivelazione di Gesù e presenza dello Spirito in ambito neotestamentario. Ma nei primi secoli dopo Cristo - come suggerisce Michel Foucault - *parresia* diviene coraggio della verità, coraggio dei martiri nel testimoniare la fede.

Universi concettuali affini o distanti sorgono anche nelle traduzioni dei presocratici e nelle variazioni dell'amore dall'ebraico *'ahavah* fino alla diade inconciliabile di *eros* e *agape*, quest'ultimo forse non voce indoeuropea ma più probabilmente prestito di area semitica. Sulla scia di Cicerone, Girolamo traduce *agape* in *caritas* e attua così un'importante svolta nella conformazione del pensiero occidentale: nasce «qualcosa di nuovo che è stato creato dal movimento del linguaggio».

Cognitivista di lunga data, esponente di spicco della traduzione biblica e dei Translation Studies, Arduini ci conduce nelle arcane radici delle lingue antiche (si pensi ai termini che in ebraico indicano bellezza, *Jafeh*, bello esteriore, e *Tòb*, lo spazio del bene della Genesi) lasciandoci, con la "moltiplicazione degli sguardi" data dal mito di Babele, alle soglie dell'intraducibile. Il traducibile all'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA